Anno 105 - N. 42 - L. 300 (Arretrato L. 600)

Giovedì 21 febbraio 1980 - L. 300

CORRIERE DELLA SERA

☆ ☆ ☆

* PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI	ANNO	SEMESTRE
ITALIA (1) Corriere della Sera	L. 45.000	L. 35.000
Corriere con edizione lunedì	L. 60.300	L. 42.800
Corriere d'informazione	L. 40.000	L. 32.500
ESTERO (2) Corriere della Sera	L. 113.000	L. 58.500
Corriere con edizione lunedì	L. 132.000	L. 68.500
Corriere d'informazione	L. 113.000	L. 58.500

PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALE PERIODICI	ITALIA	ESTERO (2)
Domenica del Corriere	L. 25.000	L. 36.500
Il Mondo	L. 33.300	L. 49.800
Amica	L. 29.100	L. 46.600
Astra	L. 9.600	L. 12.400
Brava	L. 12.500	L. 16.800
Salve	L. 14.400	L. 19.000
Insieme	L. 11.500	L. 15.700
Corriere Boy Music	L. 20.800	L. 30.000
Corriere dei Piccoli	L. 41.600	L. 64.000

* Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo

(1) Da intendersi con complemento illustrato (2) Spedizione per posta ordinaria. Spedizione abbonamento postale gr. 1/70

20100 MILANO — Telef. da Milano 6339 - Intercomunale (02) 6333 - Indirizzo telegrafico: CORSERA. Telex 310051 - c/c post. 332307 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28. DIVISIONE PUBBLICITÀ: Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera - C.so Garibaldi 86

00100 ROMA — REDAZIONI e PUBBLICITÀ: via del Parlamento 9 - Viale Castrense 9 - Tel.: (06) 77 071. PUBBLICITÀ (Sede romana): Manzoni S.p.A., via del Corso 207 - Tel.: (06) 67 83 051

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Arabia Saudita	Riyal	—	Egitto	Pt	45	Iran	Rials	—	Malta	Cents	13
Argentina	Pesos	—	Etiopia	Birr	2 50	Israele	I.L.	—	Messico	Pesos	—
Australia	Cents	80	Finlandia	Fmk	3.50	Jugoslavia	Din	14	Monaco P.	F	3.50
Austria	Sc	10	Francia	F	3.50	Kenya	Sh	—	Norvegia	Kr	4.50
Belgio	F.B.	22	Germania	D.M.	1 40	Libano	P.L.	—	Olanda	Fl	1.80
Brasile	Crs	—	Grecia	Dr	26	Libia	Pt	23	Portogallo	Esc	30
Canada	$	1	Inghilterra	p	35	Lussemburgo	F.B.	18	Romania	Lei	—
Cecoslov.	Kr	—									
Danimarca	Kr	4.50									

Spagna	Pts	55	
Sud Africa	R.	0 80	
Svezia	Kr	3.50	
Svizzera	Fr	1 30	
Svizzera Tic.	Fr.	1 20	
Turchia	L.T.	—	
U.R.S.S.	Cop	—	
U.S.A.	$	1	
Venezuela	Bs	4	

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (più IVA 14%)

A MODULO	feriale	domenic. o pos. prest.	domenic. e pos. prest.
Commerciale nazionale	L. 180.000	L. 216.000	L. 259.200
Istituzionale (edizione naz.)	L. 200.000	L. 240.000	L. 288.000
Finanziaria (solo feriale) (ed. naz.)	L. 210.000	—	—
Ricerca personale (ed. naz.)	L. 180.000	—	—
Locale (edizione Milano)	L. 125.000	L. 150.000	L. 180.000
Locale (edizione romana)	L. 30.000	L. 36.000	—

Piccola pubblicità vedere nelle pagine interne

	1 2 mod.	feriale	domenica
Antiquariato, Echi di cronaca (Edizione Milano)		L. 62.500	L. 69.000

A MILLIMETRO	
Le aziende informano (solo feriale)	L. 5.000
Necrologie (per parola)	L. 2.200
Adesioni al lutto (per parola)	L. 4.300
Servizio dettatura telefonica	supplemento 20%

AL TERMINE DELLE ASSISE DEMOCRISTIANE IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DICHIARA: IL GOVERNO HA FATTO TUTTO IL SUO DOVERE

Cossiga: il confronto col PCI è necessario per il paese ma la DC deve condurlo al fianco degli altri partiti

Il congresso si chiude con un accordo di maggioranza (dorotei, fanfaniani, Donat Cattin) che esclude un governo con i comunisti

E ALL'EPILOGO ARRIVÒ IL PREAMBOLO

Poche ore prima della conclusione del congresso, i più erano convinti che i delegati avrebbero rinviato al consiglio nazionale non solo la nomina del segretario, ma anche la definizione della linea politica. Sembrava infatti che i seguaci di Zaccagnini e quelli di Andreotti avrebbero sottoscritto una mozione comune, mentre le altre correnti (fanfaniani, dorotei, gruppo di Donat Cattin e formazioni minori) avrebbero presentato un loro documento. Questa soluzione, considerata ormai inevitabile, avrebbe certamente fornito all'esterno l'immagine di un partito incerto e confuso, nel quale le sole sinistre rappresentavano un possibile polo di aggregazione.

Questo pericolo è stato intravisto da Donat Cattin che si è affrettato a presentare un documento nel quale venivano elencati tutti i punti su cui si era verificata una effettiva convergenza da parte della maggioranza dei congressisti. Nel documento, presentato come preambolo alle mozioni delle correnti, si ribadiva l'impegno «indeclinabile» a sostenere l'alleanza atlantica, l'impegno a mantenere nel «sistema» i caratteri di economia aperta e l'impegno a ricercare validi accordi con tutti i partiti dell'area laica e dei socialisti.

Per quanto riguarda la questione comunista, nel preambolo si accettava il metodo del confronto, si auspicava la continuazione della solidarietà nazionale, si riconosceva la «pari dignità» di tutti i partiti, ma si faceva presente che considerazioni di politica internazionale ed economica «non consentono alla DC una corresponsabilità di gestione col partito comunista».

In pratica questo «preambolo» ricalcava le proposte avanzate da Piccoli nel suo discorso al congresso. I dorotei, seguiti più tardi dai fanfaniani, da Rumor, Colombo e dagli altri gruppi minori, si affrettavano ad aderire.

Si è concluso, in questo modo, uno scontro condotto non senza durezza tra gli aspiranti al controllo del partito; uno scontro del quale converrà ricordare i momenti essenziali. La cosiddetta area Zac e gli andreottiani avevano impostato la loro strategia su una duplice proposta: la caduta dell'opposizione preventiva al governo col PCI (la famosa pregiudiziale) unita a una serie di considerazioni di politica interna e internazionale che rendevano il governo col PCI praticamente impossibile. Su questa proposta essi pensavano di agganciare i dorotei, in modo da raggiungere una larghissima maggioranza.

La strategia delle sinistre è fallita per due motivi. Fu un errore tattico definire una linea politica e poi annunciare che, per completare la maggioranza, le sinistre avrebbero accettato che fosse un altro a gestirla. In questo modo, Piccoli sarebbe apparso come colui che avrebbe messo in pratica una strategia da lui non elaborata, per pure considerazioni di potere. Fu un errore non solo tattico affermare che il governo col PCI era praticamente impossibile e che nello stesso tempo non esisteva altra scelta se non quella di insistere a coinvolgerlo in qualche modo nella maggioranza. I moderati avevano buon gioco a sostenere che una politica di puro contenimento delle pressioni comuniste non poteva essere alla lunga che una politica di capitolazione e di resa.

Per questi due motivi, Piccoli non poteva accettare. Il leader doroteo, e con lui Arnaldo Forlani, un altro candidato potenziale alla segreteria, incominciarono a cercare un margine di mediazione tra la (relativa) apertura delle sinistre al PCI e le nette riserve dei moderati; ma questi margini erano molto ristretti.

La situazione, forse, si sarebbe potuta sbloccare se il segretario fosse stato scelto direttamente dal congresso, ma il ritorno all'elezione indiretta ha reso più difficile il riavvicinamento. Le sinistre e gli andreottiani hanno probabilmente pensato che il loro gruppo, col 42 per cento, avrebbe potuto esercitare il suo potere di aggregazione nei confronti delle altre correnti che si sarebbero presentate al consiglio nazionale in ordine sparso. Ma anche gli altri lo hanno pensato, e sono corsi ai ripari. Da qui il preambolo e la formazione, su questo documento, del 58 per cento.

Le posizioni iniziali si sono insomma ribaltate. Le trattative per una più larga intesa (e per la definizione degli organigrammi) continueranno, ma avverranno sulla base del preambolo e non sulla base della relazione Zaccagnini. Come tutti i congressi, anche questo ha avuto una conclusione, nel senso che si sono avuti dei vincitori e dei vinti. Hanno prevalso i dorotei in primo luogo, perché hanno saputo sfruttare la loro posizione di centro attraverso una proposta politica: hanno prevalso, in linea generale, i moderati sulle sinistre.

Il fatto che il congresso abbia avuto una conclusione è di per sé un fatto positivo, ma ciò non significa che tutti i problemi siano stati risolti. Anzitutto i vincitori debbono cercare di allargare la loro maggioranza, e di recuperare almeno parte dei dissenzienti. Impresa, questa, non troppo facile. I primi tentativi, non hanno avuto successo. Più arduo sarà il tentativo di ristabilire un rapporto costruttivo col PSI, logoratissimo dalle tensioni interne. Più arduo ancora sarà il tentativo di evitare uno scontro con i comunisti che, comprensibilmente, hanno seguito i lavori del congresso con progressiva irritazione.

Gianfranco Piazzesi

Documento-appello all'unità

ROMA — Il quattordicesimo congresso della DC si è concluso ieri lasciando aperto almeno uno degli interrogativi della vigilia: quello sul nome del successore di Zaccagnini. Nei cinque giorni dei lavori, sotto il cupolone del Palazzo dello Sport, le correnti hanno misurato le loro forze e poi hanno rinviato al consiglio nazionale la scelta del segretario.

Ma una prima risposta il congresso l'ha data: diversi gruppi (dorotei, proposta, fanfaniani, Donat-Cattin, Rumor, Colombo), che controllano circa il 58 per cento dei delegati, hanno concordato un documento comune (un preambolo alle rispettive mozioni), che nasceva come un appello all'unità rivolto anche agli zaccagniniani e agli andreottiani, nel quale si giudica impraticabile un governo con il PCI. Ma all'intesa non hanno aderito le correnti di Andreotti e di Zaccagnini.

Ieri, prima della replica di Zaccagnini, hanno parlato il presidente del Consiglio Cossiga, il presidente del Senato Fanfani, il ministro del Tesoro Pandolfi, il ministro della Giustizia Morlino e De Mita, uno dei vice segretari uscenti.

Cominciamo dall'intervento di Cossiga. Un discorso ampio, pacato: bilancio dei sei mesi trascorsi a Palazzo Chigi, ma anche una rigorosa indicazione al partito per il futuro. Un richiamo fermo ai valori dei cattolici democratici, alla matrice popolare della DC e alle sue caratteristiche di «partito nazionale». Questo vuol dire «avere coscienza piena di essere rappresentativi di grandi forze ideali, di vaste masse popolari, di larghi ceti del Paese, ma anche coscienza di non essere tutto il Paese ma solo una vasta parte di esso».

In una parola la DC non può chiudersi in se stessa: le ragioni che indussero Moro a prefigurare una terza fase nella politica italiana, pur senza poterne compiutamente indicare gli sbocchi, non sono venute meno. Restano le difficoltà. Il modello di sviluppo da ripensare, in relazione al mutato rapporto fra Paesi produttori di materie prime essenziali, e Paesi ad economia di pura trasformazione come l'Italia. Il terrorismo da estirpare. Le disgregazioni nella società da ricomporre. Rispetto al 1976, quando ebbe inizio la fase della solidarietà nazionale, alcuni problemi sono stati risolti, altri rimangono aperti, altri ancora si sono incattiviti. La stessa «questione comunista» è ben lungi dall'essere risolta, mentre nuove tensioni e nuovi rischi derivano dall'aggravarsi della situazione internazionale.

Il presidente del Consiglio, a questo proposito, ha ribadito la condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan, la fedeltà piena dell'Italia agli impegni che le derivano dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica, il rifiuto di considerare l'Europa — il cui ruolo attivo è indispensabile per la pace — un'area equidistante rispetto ai due blocchi.

In queste condizioni i partiti non possono sottrarsi al confronto sulle loro posizioni, sulle origini della crisi e sugli strumenti per superarla. Se il dialogo diventasse impossibile, il risultato sarebbe la paralisi e l'ingovernabilità del sistema politico. Dunque, il confronto è indispensabile. «Un confronto — ha però precisato Cossiga — che non può avere come interpreti né esclusivi né privilegiati la DC e il PCI, sia perché la questione comunista, essendo problema di sviluppo democratico, è di interesse non solo della DC ma di un più ampio arco, di forze politiche e culturali, socialiste, liberali e democratiche, sia perché i problemi della stabilità governativa non sono solo problemi della DC, ma problemi di tutte le forze politiche democratiche. «Per questo considerai — ha detto Cossiga referendosi ad alcuni passaggi dell'ultima crisi di governo — con positivo apprezzamento l'impegno generoso di La Malfa quando fu incaricato di risolvere una difficile crisi di governo; per questo, e non mi trovai d'accordo con altri amici cui mi sento particolarmente vicino, non mi sembrò estranea all'impegno politico del mio partito l'ipotesi di una presidenza del Consiglio socialista portata avanti dall'onorevole Craxi».

Cossiga ha quindi compiuto un'analisi del processo di evoluzione del PCI. Ha sottolineato il cammino compiuto dai comunisti dagli anni dello stalinismo. Ha ricordato lo sforzo di Togliatti e di Gramsci per delineare «una via nazionale». Ma anche i dubbi, le contraddizioni che rimangono in quel partito, in relazione soprattutto «al concetto di pluralismo» che «ha bisogno di non pochi approfondimenti». «Ma proprio per questo è necessaria — ha ribadito — la politica del confronto, che in Aldo Moro trovò una forte ispirazione politica e morale e una grande misura di saggezza, speranza e prudenza».

Quanto al bilancio del suo governo, Cossiga ha ricordato gli obiettivi che condussero alla costituzione dell'attuale ministero: la necessità di garantire il corretto funzionamento delle istituzioni; la lotta al terrorismo; la inderogabile urgenza di adeguati provvedimenti per far fronte alla crisi energetica, e più in generale per combattere l'inflazione e promuovere il rilancio dell'economia. Il governo, pur in una congiuntura particolarmente difficile, ha fatto tutto il suo dovere, ha detto Cossiga senza enfasi. «Il governo non ha inteso sinora e non intende per il futuro, sino a che continuerà ad avere la fiducia del Parlamento, rifugiarsi nel comodo riparo della tregua per sfuggire ai suoi doveri». Cossiga ha quindi ringraziato i partiti, dal PLI al PSI che in vario modo hanno sostenuto in Parlamento il governo.

«Il confronto fra i partiti — ha detto — va ora verso più vicine scadenze: il mio augurio personale è che esso sia utile e fruttuoso per il Paese, in termini di più organica e non ipotecata stabilità politica ed in termine di più continua e lunga azione parlamentare e di governo, solo così i molti e difficili problemi posti dalla situazione interna ed internazionale potranno essere adeguatamente affrontati».

Potrebbe essere questo l'ultimo discorso di Cossiga prima dell'apertura della crisi di governo, se i socialisti insisteranno nel considerare conclusa, con il congresso della DC, la fase della «tregua».

Ma Fanfani, con la duplice autorità di capo storico della DC e di presidente del Senato, si è pronunciato ieri contro una crisi extra-parlamentare. Ha cominciato con una battuta: «Come sono strani questi uomini politici che impiegano decenni per decidere la questione degli sfratti, mentre per sloggiare l'inquilino di Palazzo Chigi, fanno in quattro e quattro otto». Poi ha osservato che «l'annuncio del dopo-Cossiga» è stato fatto senza il dovuto riconoscimento dei meriti che il presidente del consiglio si è procurati, assumendo in agosto un pesante onere.

Il leader democristiano ha elencato i rischi che comporterebbe una «crisi al buio». I comunisti rifiutano di partecipare ad una trattativa che non preveda il loro ingresso nel governo; i rapporti fra la DC e il PSI non sono i migliori possibili. «Anche per le non incoraggianti mezze parole rivolte ad un partito quale il PSI le cui decisioni e i cui comportamenti hanno avuto ed hanno nella vita politica italiana peso superiore anche alla sua consistenza elettorale». In queste condizioni — ha sostenuto — un modo corretto per individuare bene ciò che nell'attuale contingenza politica si può fare è quello di sottoporre la questione alle due Camere. «I fans del confronto non dimentichino che di quello politico il parlamento è la prima sede naturale», ha detto Fanfani e poi ha aggiunto: «Dal pubblico confronto in sede parlamentare i cittadini conosceranno chiaramente le posizioni di ciascuna forza politica. Dal confronto il capo dello Stato avrà indicazioni per fare le scelte di sua competenza».

Quanto alla DC, Fanfani ha escluso, con toni molto netti, che essa possa accettare di costituire un governo assieme ai comunisti. Ha detto infatti: «Il nostro no alla partecipazione del PCI al governo non ha bisogno di ricercare particolari appoggi in altri aspetti della questione relativa ai rapporti tra partiti politici profondamente diversi, ed anzi decisamente alternativi. Nasce da ciò che sta avvenendo in campo internazionale; dalle diffidenze che nutrono le due superpotenze contrapposte; dalle tensioni che si vanno aggravando; dalla necessità inderogabile di diminuire sia le diffidenze sia le tensioni, recuperando invece una sincera ripresa del dialogo tra le due superpotenze. Favorire tutto ciò è un dovere per ogni paese, ed in ogni paese per ciascuna forza che in primo luogo voglia la pace. In particolare questo dovere grava su un

Mario Pendinelli

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

Come è formato il consiglio nazionale

Com'è composto il consiglio nazionale dc che eleggerà il nuovo segretario?

Ottanta posti sono riservati ai non parlamentari, eletti la scorsa notte dal congresso. Altri 80 sono riservati ai parlamentari (deputati e senatori) eletti anch'essi la scorsa notte dal congresso.

Ci sono poi i membri «di diritto». I più importanti di questi hanno diritto di voto, e sono: il segretario uscente (Zaccagnini); i presidenti dei gruppi parlamentari (Bianco e Bartolomei); i venti segretari regionali del partito; il presidente del Consiglio (Cossiga); gli ex segretari del partito (come Taviani, Gonella, Fanfani, Rumor, Forlani, Piccoli); gli ex presidenti del Consiglio; (come Pella, Scelba, Colombo); gli ex presidenti del consiglio nazionale.

Gli altri membri di diritto hanno la possibilità di intervenire ma non di votare per il segretario (a meno che, naturalmente, non siano consiglieri nazionali eletti dal congresso o membri di diritto per uno dei precedenti motivi); sono: il presidente del Senato (Fanfani); il presidente del Cnel (Storti); tutti i ministri e sottosegretari in carica; i membri della giunta esecutiva (una specie di «consiglio dei ministri» del consiglio nazionale); i presidenti dei consigli e delle giunte regionali (ovviamente se dc); il presidente dell'Anci (Associazione nazionale dei comuni d'Italia); il presidente dell'Unione province italiane; cinque rappresentanti dei parlamentari europei.

Poi, a sottolineare il legame ideale e storico con gli anni di Sturzo, lo statuto prevede anche la partecipazione degli ex-iscritti al Partito Popolare che furono eletti per cinque anni nel consiglio nazionale. Infine, i membri del Bureau europeo dell'Unione mondiale dei partiti cristiano-sociali (attualmente il presidente è Rumor) e i membri dell'istituto culturale ed economico del partito. A completare il «parlamento» della DC ci saranno gli invitati.

A norma di statuto, il consiglio nazionale deve essere convocato *entro venti giorni dall'elezione dei rappresentanti fatta in congresso.*

Tutta la quarta pagina è dedicata al congresso della DC con articoli di: Roberto Gervaso, Luigi La Spina, Giulio Nascimbeni, Antonio Padellaro e Walter Tobagi.

Fanfani ricorda che solo alle Camere può avvenire un dialogo corretto

A COLLOQUIO CON CHIAROMONTE, OSSERVATORE DEL PCI ALL'EUR

I comunisti sono rimasti delusi e parlano di «scelte mancate»

ROMA — Il congresso della DC sta per chiudersi. Chiaromonte, il «messo» del PCI, lo ha seguito dall'inizio alla fine. Che cosa gliene è parso? Immobile, al primo banco del settore riservato agli ospiti, Gerardo Chiaromonte, ha l'aria di uno scolaro diligente che non vuole essere distratto. Guarda fisso verso il podio dell'oratore. In realtà, preferirebbe non rispondere. Detesta i commenti frettolosi, le osservazioni a caldo, disapprova la vanità dei politici, pronti sempre a «dichiarare» su tutto. Vuole riflettere prima di pronunciarsi. Ma, alla fine, un giudizio lo abbozza, sia pure con mille precauzioni. Sommario, provvisorio, incompleto.

Dice: «La mia impressione è che stiamo dinanzi a una battaglia politica combattuta nelle file della DC. E' aspra, non c'è dubbio. Ma non vedo perché dovremmo stupircene. Sono problemi sen quelli attorno ai quali si discute». Sulla tribuna sta parlando Pandolfi, il ministro del tesoro. Ricorda una frase di Gonella contenuta negli «Acta diurna». Chiaromonte sorride. Non si afferra se condivida la citazione o se la trovi fuori posto, in quel momento. Ma si capisce dalla sua faccia che il congresso nell'insieme non gli è piaciuto. Ne parlerà questa mattina in direzione con gli altri dirigenti del PCI, poi scriverà un articolo. Osserva: «Un dato è chiaro, per lo meno finora: la maggioranza della DC non ha accettato la linea suggerita da Zaccagnini e riproposta con più forza da Andreotti. La DC non ha scelto. Non è il calore della discussione che mi meraviglia. Quello che va rilevato è che il congresso non è riuscito a scegliere».

Questo lascia pensare che la DC nelle prossime settimane, forse anche nei prossimi mesi, si attesterà nella difesa dello

Luigi Bianchi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SETTIMA COLONNA

A PAGINA 11

Critiche comuniste alla politica del sindacato

A PAGINA 9

Incidente stradale: cinque militari morti in Puglia e altri cinque feriti

OPERAZIONE BLITZ DEI CARABINIERI DI DALLA CHIESA

Scoperto a Torino un covo di brigatisti rossi latitanti

Tra i terroristi catturati ci sarebbero due «capi militari» delle BR: Rocco Micaletto e Patrizio Peci, entrambi accusati della strage di via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro - L'operazione è ancora in corso

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TORINO — Un super-covo di brigatisti rossi latitanti è stato scoperto a Torino dai carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Tre o forse quattro terroristi sarebbero stati catturati. Si parla di personaggi al massimo livello militare dell'organizzazione. Di due (ma per il momento non ci sono conferme ufficiali) si conoscono i nomi: Rocco Micaletto, l'inafferrabile «capo storico» della colonna ligure-piemontese, ricercato dalle magistrature di mezza Italia; e Patrizio Peci, numero due della colonna romana, vice di Mario Moretti, leader dell'ala più dura delle Br. Entrambi sono accusati della strage di via Fani e dell'assassinio dell'ex presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro.

Degli altri personaggi che sarebbero stati catturati non si sa ancora nulla. L'operazione è coperta dal massimo riserbo. Non è escluso che i carabinieri stiano cercando di far cadere nella trappola tutti i frequentatori di questo super-covo.

Le notizie non vengono confermate ma — secondo indiscrezioni — sembra che l'appartamento abitato dai brigatisti latitanti si trovi nel centro storico di Torino.

E' stata un'operazione a sorpresa. Peci, per almeno due volte, era sfuggito miracolosamente all'arresto. Ed è possibile che la nuova pista sia stata favorita dalle indagini seguite alla cattura dei quattro terroristi di «Prima linea», presi a Parma nei giorni scorsi.

Non bisogna dimenticare che proprio a Torino le Brigate rosse avevano negli ultimi mesi, ceduto il passo e il campo a «Prima linea». Probabilmente, quindi, all'interno della prima formazione eversiva italiana, era diventato urgente ricucire la rete, forse preparare nuovi clamorosi attentati.

Se è vero che tra i catturati figurano Rocco Micaletto e Patrizio Peci, allora vuol dire che buona parte del vertice militare delle Brigate rosse è stato «disattivato». Dei «grandi», però, manca sempre all'appello il solito inafferrabile, Mario Moretti.

Che qualcosa a Torino si stesse muovendo era chiaro sin dal 19 dicembre scorso (due giorni prima del «blitz» antiterroristico del 21), quando gli uomini di Dalla Chiesa riuscirono a catturare cinque presunti brigatisti e un latitante di medio calibro dell'organizzazione. Fu un colpo basso alla «colonna» piemontese, ma la soddisfazione degli investigatori fu attenuata dalla mancata cattura del «pesce» più grosso: il promesso sposo di Maria Giovanna Massa, l'infermiera che abitava in un appartamento di via Lecce, al numero 2. Il promesso sposo si chiama appunto Patrizio Peci.

Vediamo la storia di questi due comandanti militari. Peci ha 27 anni, è nato a Ripatransone (Ascoli Piceno), e prima di entrare in «clandestinità» abitava a San Benedetto del Tronto, in via Celli 8. Fino al '76 frequentava «Lotta Continua», poi scomparve. Il suo nome

A. F.

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA PRIMA COLONNA

A PAGINA 9

Inchiesta Grappone In carcere a Napoli l'ex sottosegretario Riccio (bancarotta)

GLI STATI UNITI NON ANDRANNO A MOSCA

Ufficiale il no USA ai giochi ma la Germania non si allinea

E' scaduto ieri l'ultimatum di Carter Schmidt vuole nei confronti dell'URSS una strategia più flessibile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — «La decisione americana di non partecipare alle Olimpiadi è irrevocabile» ha annunciato oggi a Bonn il portavoce del segretario di Stato Cyrus Vance, che casualmente si chiama Carter come il presidente degli Stati Uniti. Ma l'annuncio formale non ha spinto il governo tedesco a fare altrettanto. «Abbiamo ottenuto la solidarietà ufficiale di 25 stati — ha detto il portavoce americano — e quella non ancora ufficiale di altri 25. Ma la Repubblica Federale non si trova in alcuno dei due gruppi. Si trova ancora nello stadio di chi esamina la questione».

Queste poche parole illustrano il risultato della visita di Vance a Bonn, che non è stato entusiasmante. Il cancelliere si è presentato nel pomeriggio a un incontro coi giornalisti stranieri, irritato e irritabile, rispondendo alle domande in modo secco e glaciale. «La prima decisione americana di non partecipare alle Olimpiadi — ha detto — io l'ho appresa dalle agenzie di stampa. E' stato un

Alfredo Pieroni

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

Vance a Roma: accordo di massima sul progetto di neutralità afghana

ROMA — *Avrebbe dovuto essere una informale consultazione a cinque — i quattro maggiori Paesi europei più gli Stati Uniti — con tanto d'invito a pranzo ai suoi colleghi del ministro degli esteri tedesco Genscher. Ma il governo francese ha fatto saltare l'iniziativa con uno di quei soprassalti di gollismo che riescono solo a irritare gli alleati e che non raccomandano Parigi per quella leadership politica nel vecchio continente che molti sarebbero ben disposti a riconoscerle. L'Economist ha preso la palla al balzo: «Grattate ogni lite fra europei — ha scritto — e l'intransigenza francese spunterà da sotto».*

Così lo scambio di vedute fra l'America e i governi dell'Europa occidentale, preoccupati per le conseguenze che la crisi afghana può produrre, avviene separatamente. Ieri il segretario di Stato Cyrus Vance, dopo essersi consultato a Bonn con i rappresentanti tedeschi, è arrivato nel pomeriggio a Roma per sentire anche il parere di un governo come quello italiano incluso non senza qualche sforzo della diplomazia in questo giro di colloqui.

Vance si è incontrato dapprima alla Farnesina col ministro degli esteri Ruffini che era assistito dai suoi collaboratori, il segretario generale Malfatti e il direttore per gli affari politici Gardini. Come era accaduto nella mattinata a Bonn, il col-

Dino Frescobaldi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

A PAGINA 5

«Inammissibile» per Mosca la proposta CEE sull'Afghanistan

OGGI AGITAZIONI DI PERSONALE IN AEROPORTI E STAZIONI

Gli uomini-radar ritardano i voli Disagi nei vagoni letto da Roma

ROMA — Da questa mattina il traffico aereo entra nella fase «bollente» e tutto lascia supporre che già a partire dalle prime ore del pomeriggio l'intero piano dei voli nazionali potrebbe risultare sconvolto. Si prevedono progressivi ritardi negli arrivi e nelle partenze degli aeromobili e la possibile cancellazione di numerose tratte.

A provocare nuovamente il caos nei collegamenti aerei saranno lo sciopero bianco indetto dagli «uomini-radar» a sostegno della loro richiesta di smilitarizzazione del corpo e di un rapido esame del Parlamento del relativo disegno di legge governativo e l'astensione dal lavoro dalle 8 alle 20, sempre di oggi, proposta dal comitato di lotta degli assistenti di volo dell'Alitalia, in segno di protesta contro il licenziamento dell'assistente di volo Armigio Giannetti, «colpevole — come si afferma in un comunicato del comitato — di aver usato la discrezionalità affidatagli dall'Alitalia per quanto riguarda la possibilità di modificare il servizio». L'azione del comitato di lotta è stata, però, severamente condannata dalla CGIL-CISL e UIL, settore volo, perché come è detto in un comunicato «strumentalizza il licenziamento di un lavoratore del volo per fini politici destabilizzanti».

Così, scongiurato il pericolo di una totale cancellazione dei voli a causa dell'agitazione dei cisternisti (sciopero poi rientrato grazie all'intervento del ministro dei Trasporti), il caos nei collegamenti aerei è rientrato dalla finestra.

L'Alitalia, dal canto suo, sta già predisponendo un piano di emergenza per tentare di limitare al massimo il disagio dei viaggiatori. L'esito di questo piano dipende anche dalle modalità dello sciopero bianco dei controllori di volo, che non potranno essere certificate nella giornata di oggi, e dal numero di assistenti di volo che aderirà all'astensione dal lavoro indetta dal comitato di lotta. Comunque ritardi e cancellazioni di voli saranno largamente probabili.

Per quanto concerne gli uomini-radar l'Aeronautica militare ha minacciato di «perseguire a termine di codice penale militare» i ritardi non giustificati.

Per chi parte da Roma, poi, sarà anche impossibile servirsi del vagone-letto a causa dello sciopero del personale dell'impianto di Roma-Termini, indetto dalle organizzazioni di categoria CGIL-CISL e UIL. Lo sciopero è iniziato questa mattina all'una e terminerà all'una di domattina.

M. Su.

L'automobile degli anni 80 sul «Corriere dell'Economia»

Come sarà l'automobile degli anni Ottanta? Abbiamo verificato come le case automobilistiche italiane si preparano alla sfida commerciale con i concorrenti giapponesi e americani. L'inchiesta, che appare oggi sul «Corriere dell'Economia» (inserto settimanale senza aumento di prezzo del «Corriere della Sera»), è corredata da un'intervista con il senatore comunista Napoleone Colajanni, il quale indica i rimedi che la Fiat e l'Alfa Romeo possono porre alla loro crisi attuale.

Il «Corriere dell'Economia» pubblica anche un faccia a faccia tra l'ex ministro dell'industria Romano Prodi e i rappresentanti sindacali dei bancari. «Casus belli» un articolo scritto tempo fa da Prodi sul «Corriere della Sera» per sottolineare alcuni problemi e alcune contraddizioni emersi durante le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro.

STRETTAMENTE PERSONALE

di Enzo Biagi

Cari ragazzi, giornalisti immaginari

Cari ragazzi, ho l'impressione che siate in molti: più di ottomila, e i posti, le buone occasioni, soltanto cento. Chissà come faranno a scegliere. (Io proporrei il sorteggio). I vincitori, i fortunati o i bravi, entreranno alla Rai, o andranno, come praticanti, in qualche redazione. Avete deciso di fare il giornalista: niente di male, ci sono vocazioni anche peggiori.

Non so quale sia la molla che vi ha indotti in tentazione: ai miei tempi, era possibile anche una visione romantica. Uno si metteva in testa la figura avventurosa dell'inviato speciale, incontri e viaggi, panorami esotici e *sleeping-car*, e finiva magari all'ufficio province. Si sentiva incoraggiato dal fatto che la professoressa d'italiano aveva sentenziato: «Scrive bene, scrive con sentimento». Provava uno smodato bisogno di rivolgersi agli altri, o di raccontare le vicende del prossimo. Riteneva di possedere una sua idea del mondo, e ci teneva a farla conoscere.

Poteva anche presentarsi da solo, con qualche foglio in mano, e c'era qualcuno disposto a prenderlo in considerazione. Non era indispensabile «la spinta». Trovava un vecchio cronista, reso un po' cinico dalle deludenti esperienze, che gli dava qualche utile consiglio. Imparava che, per disposizione dei superiori, tutti quelli che contavano bisognava presentarli con le maiuscole: Prefetto, Monsignore, Segretario Federale. Sapeva che le disposizioni venivano «dall'alto». Si accorgeva, nonostante l'aria, che non sempre è necessario abbandonarsi alla sottomissione del servo: anche allora, qualcuno conservava la sua dignità.

La «carriera» era, in genere, determinata dalle risorse: pensate che nei corridoi del *Corriere* passeggiavano contemporaneamente Malaparte e Piovene, Buzzati e Barzini, Montanelli, Vergani e Monelli. Non è detto che si volessero bene, ma si rispettavano. Qualcuno afferma che si può imbrogliare, almeno una volta, tutti quanti, ma l'esercizio non riesce a lungo.

L'aspirazione era diventare «una firma», che è forse un sogno un po' disumano, ma questo è un mestiere da vanitosi. Nessuno è mai riuscito a imporre un nome se, diciamolo volgarmente, non «funziona»: è come voler rendere popolare un'attrice che non piace. Nessun produttore, per quanto ne so, ce l'ha fatta, e ho visto sprecare copertine di rotocalchi e milioni di lancio.

Se lo stimolo del vostro passo è il guadagno, calmatevi: non sono di quelli che possono lamentarsi, ma esistono professioni più «gratificanti», come si dice con un'orrenda espressione in voga. Sarete costretti, anche se vi va molto bene, a pagare le tasse: perché non ne potete fare a meno, e dovete essere onesti per forza, e poi per tenervi un certo margine di rispettabilità. Preparatevi a sentirvi dire: «Quel cretino», ma è sempre preferibile a «quel mascalzone».

Tutti i giornali hanno un padrone, anche il *New York Times;* dipende da quello che pretende. E da quello che siete disposti a dare. Alle sue spalle, non illuderti, c'è sempre qualcuno che tratta per ottenere simpatia: per esempio, Formica o Craxi. Ma non devi farci caso: c'è chi, per intervento dei potenti, ha perso il posto, ma è sempre meglio della faccia. E poi chi chiede clemenza è spesso in colpa, certo in bisogno.

Se avete una convinzione, non adattatevi, per stare a galla, o per imporvi, alle mode: tenete duro. Ricordo che quando arrivò il *Giovane Holden* (è un buon libro, se vi capita dategli un'occhiata) qualcuno si scoprì arrabbiato, e nel '68 anche i rispettabili «matusa» furono presi da fremiti di «giovanilismo»: erano dubbi e patetici, come quelli che si tingono i capelli. Anche se sarete bravi, riuscirà faticoso saltar fuori: si pratica molto il falso egualitarismo, che non è protezione del debole, ma difesa del mediocre. Era molto più semplice farsi avanti quando c'era meno «democrazia». Sentii Ilja Ehrenburg annunciare: «La rivoluzione russa ha proclamato il diritto all'uguaglianza, non quello all'intelligenza». Dubbia la riuscita della prima affermazione, assolutamente improbabile è realizzare la seconda.

Alla Rai si è lottizzato, nella stampa si tende a procedere per aree. Ricordo quando il simbolo di questa strana professione poteva essere una portatile, addosso è una bandiera. Siccome sbaglierete, tenetevi sempre in serbo l'attenuante della buona fede. Questo non vi salverà ugualmente dal sospetto: «Chi lo ha pagato?» Posso giurare che nessuno mi ha mai offerto una lira: probabilmente perché pensavano che non ne valeva la pena, ma non credo che siano molti quelli che figurano sul mercato.

Non auspico affatto la rinuncia alla propria identità politica: anzi, ma sarebbe opportuno farla sapere, così il lettore ai nostri giudizi può applicare una tara. E' importante, in ogni caso, avere un punto di vista: lo esprimevano anche Balzac e Dostojewskij, che potete considerare, tutto sommato, colleghi riusciti. Gli editori sono meglio, o peggio, di come immaginate: dipende dai momenti. Hanno il diritto di far sapere quello che è il loro programma: se uno va al *Popolo* o a *Lotta Continua* è noto quello che lo aspetta. Anche come stipendi. Di sicuro non esistono quelli «puri» e gli altri, siamo sempre fragili creature umane. Spesso spacciano per «tecnico» un condiscendente, e ce l'hanno con chi cerca, anche contro le loro pretese, di fare il loro pulito interesse.

Nessuno vi chiederà di essere eroi, oltretutto perché è triste, come diceva Brecht, il paese che ne ha necessità ma, se è possibile, uno specchio nitido della vita che vi passa davanti. Non cercate di diventare celebri ad ogni costo; non è mia, ma per conquistare la fama basta anche ammazzare la portinaia. E infine, non tenete alcun conto di queste divagazioni: sbagliate da soli. Del resto, non sono che i lamenti, o i rimpianti di un vostro compagno di lavoro, che si considera privilegiato, perché sbriga pratiche che gli fanno ancora compagnia: se vi riuscirete, morirete un po' meno degli altri; ogni mattina, porta, bella o brutta, la sua storia; e voi siete lì a viverla anche per gli altri.

I discorsi di Cossiga e Fanfani al congresso dc

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

paese, come l'Italia, che per geografia politica è di frontiera, ed è di frontiera in un'area resa ancor più delicata dalla gravissima perdita che un vicino popolo danubiano ed adriatico si teme stia per subire».

Questa presa di posizione, ha detto ancora Fanfani, non parte da un giudizio negativo sulla parziale evoluzione anche in campo internazionale compiuta dal PCI. «Né è sollecitata in questo caso specifico dalla irrefutabile differenza di fondo che esiste tra gli ideali e i modelli sociali fatti propri rispettivamente dalla DC e dal PCI. La DC non ha rinnegato né può rinnegare i propri; e crediamo di non far torto al PCI ritenendo che anche esso non rinnegherà i suoi».

«Il presidente del Senato ha concluso il suo intervento con un appello all'unità del partito. «L'unità — ha detto — è un gran bene per un partito. Nessuno tuttavia può dimenticare che un partito per operare deve essere unito in se stesso. Ma per contare deve restare fedelmente unito ai suoi elettori. L'unità — ha specificato Fanfani — non è generico unanimismo, che consente poi riserve e neghittosità di ogni genere. L'unità è ricerca di maggioranze chiare, significative ed ampie, meritevoli in ogni caso di vedere rispettate le decisioni prese».

Per De Mita, uno dei leader della corrente di Base, un confronto che abbia per posta la rifondazione degli ordinamenti democratici è l'unico sbocco possibile per la crisi. Il paese — ha spiegato — è rapidamente cambiato in questi anni. Ha subito un processo tumultuoso di crescita che ha prodotto contraddizioni e acuto squilibri in ogni campo, dalla società alle istituzioni. Al tempo stesso si è aperto e si è accentuato il problema della governabilità e della stabilità dell'esecutivo. A tutto questo occorre dare risposte politiche. Ma prima ancora — secondo De Mita — bisogna tornare, anche nella politica, al metodo dell'analisi storica, senza lasciarci trascinare dalla emotività.

«La contestazione ha bruciato i residui delle speranze ideologiche in un gigantesco falò, logorando così il tenue filo di saldatura tra movimenti politici e tradizionale motivazione culturale del loro impegno». Ma, proprio dopo la caduta della «lente deformante delle ideologie», il terreno di verifica, per accordi o disaccordi tra i partiti, «sono i problemi a livello di governo, il programma».

A proposito della questione comunista, De Mita si è chiesto se è ipotizzabile una unità tra forze politiche che la cultura, la storia e l'impegno programmatico hanno modellato come forze antagoniste, tra loro antitetiche, e perciò alternative. Se il riferimento resta fissato al passato, ha detto, la risposta è negativa. «Ma quale forza è ancora così orgogliosa delle proprie certezze, quale non è stata messa in crisi per le sue convinzioni o per la propria esperienza di fronte ad una realtà che ha urgenza di comporre un quadro di riferimento e un qualche equilibrio che ne regoli la convivenza? Se ognuno di noi rimane com'è, la prospettiva è soltanto la paralisi».

Lo stesso partito comunista — secondo De Mita — è oggi un partito nel quale «c'è tutto e il contrario di tutto». Un processo parallelo è verificabile per la DC. PCI e DC — è la conclusione di De Mita — «sono in qualche modo troppo simili per potersi contrapporre, eppure così diversi per potersi alleare. Possono solo collaborare per trasformarsi».

Per quanto riguarda il PSI, il leader basista ha detto che occorre un'approfondita conoscenza «della sua fragilità e della sua apparente mutevolezza». Il patrimonio storico e culturale del PSI, così rilevante e tanto essenziale — ha aggiunto — ne fa un pezzo della sinistra italiana; esso non ne può prescindere; alla rappresentanza di questa complessa realtà è legato il suo ruolo, e lo stesso suo destino. «Chi ipotizzasse ruoli improvvisati, anche se allettanti, del PSI è fuori della realtà. Presto o tardi sarebbe costretto a misurarsi col naufragio delle proprie illusioni».

Anche Pandolfi si è pronunciato contro una «crisi al buio». Il ministro del tesoro ha a lungo insistito sulla necessità di porre al centro del confronto tra i partiti i problemi economici, precisando che un processo di risanamento è possibile «soltanto in condizioni di stabilità politica e di largo consenso sociale». Il ministro della giustizia Morlino, esponente del gruppo dei morotei, ha negato che dal congresso siano emerse alternative realistiche alla linea indicata da Zaccagnini.

E veniamo alla replica del segretario uscente. Zaccagnini ha pronunciato un discorso breve, spesso interrotto dagli applausi. «Dal partito ho più ricevuto che dato — ha esordito — e perciò ringrazio anche coloro che non hanno condiviso sempre le nostre proposte e iniziative, ma che non hanno mai fatto mancare all'unità del partito la loro fervida presenza. E' anche per questo — ha sottolineato — che nel lasciare l'incarico di segretario non abbandono una militanza che ha improntato tutta la mia vita e che mi farà trovare sempre con voi tutte le volte che vi sarà da combattere una battaglia di libertà e di giustizia».

Poi Zaccagnini ha ribadito le sue tesi: la necessità di un confronto tra i partito esteso anche al PCI per stabilire se esistono le condizioni per costruire una maggioranza e un governo. Una trattativa — ha precisato riallacciandosi alla sua relazione introduttiva — che parta dal presupposto irrinunciabile per la DC che non può essere messa in discussione la collocazione internazionale dell'Italia ed il pluralismo nel sistema sociale e nell'ordinamento economico.

La maggioranza del partito, come si è visto, si è comunque espressa con un «no» netto al governo con il PCI.

Mario Pendinelli

I comunisti

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

«status quo». Fanfani ha detto che il tripartito Cossiga non solo va sostenuto, ma merita gratitudine. Chiaromonte rimane impassibile. Dice: «Al PCI, in quanto forza di opposizione, la mancanza di nuove proposte può anche interessare poco. Non ha mai dato la fiducia al governo, continuerà a rifiutargliela. Ma questo non vuol dire che l'immobilismo che deriva dallo stallo della DC non rappresenti un danno per il Paese».

Chiaromonte e Di Giulio, il presidente dei deputati comunisti, sono stati al palazzo dello Sport gli osservatori più assidui. E' vero che erano parte in causa: il PCI fin dall'inizio è stato al centro della discussione e sui rapporti con il PCI i congressisti hanno finito col dividersi e contarsi. Ma Di Giulio e Chiaromonte hanno ascoltato gli interventi uno per uno, anche quelli di minimo rilievo. Ora si apprestano a tirare le conclusioni.

Andreotti è stato il leader che hanno apprezzato di più. Chiaromonte lo lascia capire. Ha trovato l'intervento di Andreotti aperto, convincente più della della relazione di Zaccagnini. Anzi su Zaccagnini il suo giudizio è carico di riserve. «La proposta di Zaccagnini», dice, «contiene indubbiamente un fatto nuovo e importante: la caduta della pregiudiziale. Ma affastella tali e tanti ostacoli alla formazione di un governo di emergenza che lo rende praticamente irrealizzabile. Altri oratori si sono spinti più avanti».

Eppure il congresso che si è concluso ieri sera è stato il primo nella storia della DC, nel quale si sia discusso pubblicamente sull'ipotesi di un governo con i comunisti. Anche se per respingerla. Chiaromonte annuisce. Non è in grado di dire se il congresso abbia segnato un passo avanti o un passo indietro rispetto a quello di quattro anni fa. Osserva però che sia pure in un quadro generale negativo «non è stato privo di valore il fatto che il quaranta per cento dei congressisti abbia ammesso la possibilità di un governo con il PCI». La proposta non è passata, ripete. All'origine del rifiuto c'è forse «la scarsa consapevolezza che i democristiani hanno dimostrato di avere della gravità della crisi italiana». Comunque, aggiunge, «nessuno degli avversari di Zaccagnini ha indicato una strada diversa, percorribile». La seduta della mattina è finita, Gonella ha già annunciato il programma del pomeriggio.

Luigi Bianchi

Ufficiale il «no» USA alle Olimpiadi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

modo tardivo e inaccettabile di apprenderla. Io penso comunque che le Olimpiadi siano una cosa e che le complesse questioni relative all'Afghanistan siano un'altra».

Al termine dei colloqui (cinque ore tra i due ministri degli esteri, due ore e mezzo col cancelliere) le dichiarazioni sono state rassicuranti ma evasive. Le conversazioni sono state «estremamente utili» ed hanno permesso di raggiungere «una larga concordanza di vedute». Scendendo nei particolari, è stato però precisato che l'accordo reale è stato raggiunto solo su «alcuni elementi» della situazione politica. Il portavoce di Vance ha detto esplicitamente che i colleghi tedeschi rifiutano di «punire» i sovietici per la loro aggressione all'Afghanistan e pensano invece ad una strategia a lungo termine che riguardi il futuro.

Un relativo accordo, con chiaroscuri contrastanti, è stato raggiunto sulla proposta europea di neutralizzare l'Afghanistan. Gli americani si sono detti interessati alla possibilità di garantire l'indipendenza dell'Afghanistan e la sua configurazione come «stato cuscinetto» libero da qualsiasi forma di ingerenza esterna, ma la premessa indispensebile per qualsiasi trattativa è il ritiro delle truppe sovietiche. Schmidt s'è limitato a precisare che la neutralità afghana dovrebbe scaturire formalmente da un trattato simile a quello austriaco.

La parte più importante del colloqui l'ha avuta il cancelliere, le cui opinioni sono state espresse più tardi alla stampa estera. Sono opinioni già conosciute. Schmidt pensa a una strategia complessa, non semplicemente punitiva, ma diretta piuttosto a ristabilire per vie diplomatiche quell'equilibrio delle forze che i sovietici hanno distrutto aggredendo Kabul e che è indispensabile per proseguire nella distensione. «L'ambasciatore sovietico Semionov mi ha detto che Breznev non è certamente interessato ad una *escalation* della crisi. Penso lo stesso del governo americano. Vance mi è sembrato interessato anche lui a mantenere aperti i canali delle consultazioni internazionali».

Alfredo Pieroni

Vance

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

loquio non poteva non tener conto di due fatti: la proposta lanciata formalmente il giorno precedente dai nove ministri degli esteri della Comunità europea riuniti a Roma sulla formula della neutralità per l'Afghanistan e la circostanza che l'incontro ha avuto luogo nella data posta da Carter come termine per decidere il boicottaggio americano delle Olimpiadi di Mosca.

Nella conversazione si è cercato di andare un po' al di là della formula sull'Afghanistan, partita all'origine da un suggerimento del ministro degli esteri inglese Carrington e che i Nove hanno fatto propria nella loro riunione di Villa Madama. Che cosa s'intende per neutralità di quel Paese d'indomiti seguaci di Allah e come si può arrivare a realizzare quel concetto? I Nove non hanno lasciato dubbi sul fatto che la loro idea rappresenta solo una base di un'eventuale soluzione e il possibile punto di partenza di un negoziato.

Ciò che preme innanzitutto stabilire — è stato detto a quanto pare anche nei colloqui con Vance — è quale tipo di neutralità gli europei vorrebbero fosse applicato per l'Afghanistan. L'ideale sarebbe, in base al punto di vista europeo, che l'Afghanistan diventasse una specie di Stato-cuscinetto e ciò indipendentemente dalla forma di governo che esso vorrà o potrà darsi. Una volta ottenuto il ritiro dei sovietici da Kabul, esigenza ribadita dai Nove come Ruffini ha ripetuto a Vance, l'intera comunità internazionale dovrebbe essere in grado di assicurare il Cremlino che il Paese non diventerà una base di azioni miranti a creare fastidi alle Repubbliche che formano la fascia meridionale dell'URSS.

In altre parole la proposta degli europei mira da un lato — viene sottolineato — a permettere all'URSS di ritirare le sue unità corazzate dall'Afghanistan, senza perdite di prestigio e con certe garanzie politiche: dall'altro lato essa riflette la preoccupazione fra i Nove di evitare il rischio maggiore per l'equilibrio mondiale, consistente nella prospettiva che l'Afghanistan possa trasformarsi in un trampolino per ulteriori passi sovietici verso l'Oceano Indiano e il golfo Persico, cosa che potrebbe avvenire anche indipendentemente dalla volontà di Mosca se si accettasse il fatto compiuto dell'invasione e della perdita di sovranità di un Paese.

Altro tema che non poteva essere ignorato nelle conversazioni con Vance è stato quello dell'adesione europea all'idea del boicottaggio olimpico. Per Washington la decisione è già presa; per gli europei si tratta di una decisione molto più sofferta come si è avuta la prova nella riunione di villa Madama.

Alla fine delle conversazioni alla Farnesina Vance ha affermato che da parte americana c'è un «accordo di principio» sulla proposta di neutralità per l'Afghanistan, aggiungendo di aver riscontrato un «comune punto di vista» col governo italiano. Dopo il colloquio al ministero degli esteri il segretario di Stato si è recato al Quirinale dove è stato ricevuto dal presidente Pertini.

E' seguito un pranzo a Villa Madama offerto dal ministro degli esteri. Dopo il pranzo le conversazioni sono riprese stavolta con la partecipazione anche del presidente del Consiglio Cossiga. Il tema dei colloqui si è allargato ad una disamina dell'insieme delle prospettive politiche mondiali per gli anni Ottanta.

Dino Frescobaldi

Martedì 26 edicole chiuse

ROMA — Le organizzazioni sindacali dei giornalai hanno proclamato lo stato di agitazione della categoria con una prima azione di protesta che avrà luogo martedì 26 prossimo con la chiusura di tutte le rivendite di giornali per l'intera giornata su tutto il territorio nazionale.

Questa decisione — è detto in un comunicato — è stata presa in quanto nel decreto legge emanato dal governo sulla riforma dell'editoria è stata esclusa ogni norma regolamentatrice in materia di ristrutturazione della rete di vendita e di distribuzione già previste dalla proposta di legge N. 377 in discussione al parlamento. Di fatto tale decreto — si aggiunge — «ignora i gravi problemi presenti nel settore».

L'ESECUZIONE DELLA GUARDIA CARCERARIA DI NAPOLI

Aveva sfidato la camorra: assassinato da killer in maschera da carnevale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — I killer in maschera si mescolano alla folla del carnevale, estraggono con rapidità simultanea le pistole e fanno fuoco su Antonio Carotenuto, guardia carceraria. Pochi istanti per affermare un principio: il predominio e il controllo criminale su tutta la comunità. Ad essi nessuno deve opporsi.

La tragedia apre un nuovo capitolo nella storia della delinquenza napoletana, squarcia il velo sulle tecniche e sui metodi, mette a nudo l'obiettivo della morte come punizione per uno «sgarro» ricevuto. La malavita non perdona e, nella sua tracotanza, punisce anche i tutori della legge. L'agente cade in una pozza di sangue.

Si pensa però subito ad una nuova efferata azione dei terroristi, ad un diabolico piano che ha per bersaglio le istituzioni e i loro uomini. Ma non è così. A poco a poco prende corpo l'ipotesi della vendetta, della spietata esecuzione di camorristi della zona. Carotenuto ha un passato di coraggio: la sera del 27 ottobre dello scorso anno aveva sventato una rapina ad una oreficeria, sparando alcuni colpi in aria e costringendo i criminali ad abbandonare il bottino. Ora gli inquirenti concentrano le indagini su questa pista.

L'omicidio è giunto così, come vendetta della malavita, riaffermazione della legge del taglione, monito a chiunque pensasse di contrastarla.

E' il nuovo gangsterismo che, sul modello americano degli anni Trenta, si affaccia di prepotenza sulla scena napoletana. Non più boss in doppiopetto grigio e «borsalino» ma giovani disperati che tentano di affermarsi, di acquisire un prestigio nella gerarchia della delinquenza organizzata, sparando e uccidendo contro bersagli indifesi. Nella subcultura delinquenziale tutto questo ha una logica: lo slogan barbaro è di mettere a tacere vittime e tutori della legge per salvaguardare e rendere sicure le zone di attività. Chi si ribella muore, chi tenta di rompere il cerchio infame dell'omertà può già fare testamento. Carotenuto sapeva queste cose, per aver vissuto per anni nei penitenziari della provincia, a contatto diretto con i gangster più spietati.

Poggiomarino è terra di conquista di Raffaele Cutolo, il capo riconosciuto della camorra napoletana, ora in carcere. Da quando il boss è stato arrestato si è scatenata la lotta tra le gang per occupare il suo posto. Sono state reclutate nuove leve di delinquenti, che per primi applicano con fredda e disumana determinazione la legge della vendetta. I reati più ricorrenti sono due: le estorsioni e le rapine. E questo ha una spiegazione: si innestano su un meccanismo che ha proprio nella ritorsione i suoi motivi: tu non mi dai i soldi e io comincio a sfasciarti il locale; tu avverti i carabinieri e io ti sparo; tu mi impedisci di realizzare il bottino e io ti uccido. In tutto questo c'è la filosofia del comportamento criminale. L'agente ucciso è il più alto livello di «offesa subita» dalla gang. Carotenuto ha pagato perché in lui ha prevalso il senso del dovere, piuttosto che un atteggiamento di omerta.

Ma in controluce c'è un'altra riflessione da fare. Non vale tanto il riferimento all'escalation della violenza (un fenomeno non nuovo), quanto piuttosto l'ultima, più recente strategia: i gangster scendono in campo per uccidere, per dire alla gente «chi si oppone muore». La prova è nell'aumento progressivo degli omicidi e nella costante diffusione della paura tra i cittadini.

Nelle zone ad alta depressione economica, con elevati tassi di disoccupazione — come quella napoletana — spesso si è indotti a credere che la delinquenza organizzata abbia maggiori possibilità di reclutare proseliti e di esprimersi, rispetto alle zone a più alto reddito. A Napoli e nel suo hinterland, specie nel Nolano e nel Nocerino, il fenomeno non è esattamente in questi termini: il gangsterismo (che vive soprattutto su proventi del traffico della droga e del contrabbando di sigarette) ha necessità di spazi di libertà attorno a sé, per imporre alle forze dell'ordine come ai cittadini, la propria ferrea legge.

Carotenuto si è sempre ribellato a questa logica, pur sapendo di mettere in gioco la vita. Aveva moglie e due figli, un duro lavoro nel carcere di Poggioreale, un'esistenza di stenti, di sacrifici, condotta però nell'unico modo che gli era congeniale: con la fronte alta, esempio luminoso per i suoi bambini che nelle ore di libertà portava a spasso sulla piazza del borgo. Nessun compromesso con la malavita: due strade che non potevano mai intersecarsi. E' proprio per la sua intima coerenza ha pagato con la vita: un pugno di proiettili sulla strada coperta di stelle filanti.

Adriano Baglivo

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876
Franco Di Bella
DIRETTORE RESPONSABILE
Gaspare Barbiellini Amidei
VICEDIRETTORE
© 1980 - Editoriale del «Corriere della Sera» s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28
Edizione telefassimessa
Tipografia NOVISSIMA - 00182 Roma
Viale Castrense, 9 - Telef. 77 071
CERTIFICATO N. 22
DEL 28-7-1977
GRUPPO RIZZOLI CORRIERE DELLA SERA
Angelo Rizzoli
PRESIDENTE
Bruno Tassan Din
DIRETTORE GENERALE
DIRETTORE DIVISIONE QUOTIDIANI
Lorenzo Jorio
DIRETTORE DIVISIONE PUBBLICITÀ
Napoleone Jesurum

Scoperto a Torino un covo di brigatisti rossi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

venne ritrovato nel carteggio del brigatista Walter Alasia, a Sesto San Giovanni. Da questo carteggio sarebbe risultato che Peci era il capo della colonna marchigiana.

Proprio dalla procura di Ascoli Piceno partì il primo ordine di cattura per associazione sovversiva e detenzione di armi. Questo era il «bagaglio giudiziario» di Peci, nel '77. Di lui, poi, si perdono le tracce. Tracce che si ritrovano all'inizio dell'inchiesta su via Fani e sul delitto Moro. Il nome di Patrizio Peci è in testa all'elenco dei ricercati. Il suo volto è accostato a numerosi identikit. Avrebbe partecipato ad alcune tra le più importanti azioni militari delle Br, soprattutto in Piemonte, in Lombardia e in Liguria.

Di Peci si è parlato, due settimane fa, come di uno dei presunti telefonisti del «caso Moro». E' una storia stranissima, legata alla famosa telefonata giunta alla moglie del leader democristiano il 30 aprile 1978, nella quale si chiedeva «un intervento immediato e chiarificatore di Zaccagnini». Di questa telefonata è sospettato Antonio Negri, professore di scienze politiche a Padova, capo dell'Autonomia operaia organizzata, principale imputato dell'inchiesta «7 aprile», sospettato d'essere uno degli ideologi delle Brigate rosse.

In un primo momento all'accusa contro Negri venne opposta la tesi (sostenuta, con vigore, da alcuni periti di parte) che la voce del brigatista era quella di Mario Moretti. «Inconfondibile», disse qualcuno. «Il suo accento marchigiano».

Rocco Micaletto

Due settimane fa, secondo l'indagine svolta da un settimanale, si è affacciata un'altra ipotesi: quella telefonata l'avrebbe fatta Patrizio Peci, marchigiano pure lui. Sembra che la decisione di «velare» il nome del telefonista sarebbe stata presa proprio dai capi storici delle BR. Curcio in testa. Con quale intento? Forse quello di scagionare Negri?

Patrizio Peci

Se di Peci si parla insistentemente a proposito della telefonata, di Rocco Micaletto si parla insistentemente da almeno cinque anni. Trentaquattro anni, di Taviano (Lecce), ex operaio Fiat a Rivalta, sarebbe entrato nelle BR sin dall'inizio.

Nel '75 fu denunciato, assieme a Giuliano Naria e ad altri, per il sequestro e il pestaggio dell'ingegner Vincenzo Casabona, dell'Ansaldo di Genova. Nel '76 fu tra i primi sospettati per la strage di via Balbi: assassinio del procuratore generale della Repubblica di Genova, Francesco Coco, e della sua scorta; nel '77 gli investigatori lo ritennero tra i responsabili del rapimento dell'armatore genovese Piero Costa (un miliardo di riscatto). Negli ultimi tre anni Micaletto comparve (sempre secondo gli investigatori) in numerose imprese di sangue firmate BR: via Fani e il delitto Moro, l'assassinio dell'ex capo dell'antiterrorismo ligure Antonio Esposito.

Delle BR è sicuramente un leader militare, e altrettanto sicuramente uno dei più intelligenti, duri e spietati.

Anche Micaletto, sull'epilogo del sequestro Moro, non avrebbe avuto dubbi: uccidere.

A.F.

ALLE 4,20 DEL MATTINO, IL TELEFONO
Fruttero e Lucentini
A CHE PUNTO E' LA NOTTE
IL BESTSELLER 100.000 COPIE
MONDADORI

Uno splendido, drammatico romanzo sulla natura
Fulco Pratesi
I CAVALIERI DELLA GRANDE LAGUNA
Uno stormo di bellissimi uccelli migratori «i Cavalieri d'Italia» ritorna nella laguna tirrenica dopo cent'anni di assenza. L'odissea di questi favolosi trampolieri è rivissuta liricamente da uno dei più noti studiosi di ecologia animale.
Presentazione di Giorgio Bassani
"La Scala" RIZZOLI

COMUNICATO
La S.p.a. PANTANELLA SUD dichiara e riconosce che il Brevetto per Marchio di Impresa riproducente la parola «AGNESI» appartiene esclusivamente alla S.p.a. PAOLO AGNESI e Figli di Imperia che soltanto può farne uso per contraddistinguere i propri prodotti.
Dichiara e riconosce inoltre che la «PASTA AGNESI» è soltanto quella prodotta dalla S.p.a. PAOLO AGNESI e Figli di Imperia.
S.p.a. PANTANELLA SUD

Si apre a primavera il nuovo
EUROTEL
MADRID
che si aggiunge ai 24 Eurotel della famosa Catena Internazionale di Residences - Albergo in Condominio
IN VENDITA
appartamentini già arredati e corredati che offrono
• Sicuro impiego di capitale in continua rivalutazione
• Reddito interessante per l'ottima ubicazione del complesso che sorge vicino all'Aeroporto di Barajas.
• Forti sconti negli Eurotel europei e tanti altri vantaggi.
Informazioni dettagliate spedendo il tagliando a:
EUROTEL
Via Landriani 1 - CH Lugano - Tel. 004191/23.70.21
Desidero informazioni senza impegno
NOME
VIA
Cod. Post. CITTA
TEL Professione
Le operazioni avverranno nel rispetto delle attuali leggi valutarie

IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La sei giorni si è chiusa con la volata di Donat Cattin

Dopo un colloquio, martedì sera, fra Piccoli e Fanfani è cominciata una serie di incontri - Il leader di «Forze Nuove» ha rifiutato di stabilire un'alleanza rigida con fanfaniani e dorotei - Si è arrivati così al «preambolo», un documento-cappello sul quale coagulare dorotei, fanfaniani, forzanovisti, amici di Rumor e Colombo, «Proposta» - «Area Zac» e andreottiani non lo accettano

Da «Vita! Vita!» alle parolacce

Alcuni colleghi presenti al congresso democristiano hanno riferito ieri la serie degli insulti piovuti dalle tribune degli invitati sull'assemblea, all'annuncio che il segretario del partito sarebbe stato eletto dal consiglio nazionale. Fuori dal calore della cronaca immediata, decenza vuole che non sia ripetuto un elenco di frasi le quali, più che ispirarsi a qualche classico della contumelia, hanno come loro desolato Parnaso i muri delle città e i gabinetti pubblici.

Non si vuole discutere dell'invettiva «Venduti! Venduti!», tolta di peso al repertorio di solito dedicato agli arbitri, né del «Pagnottari! Pecoroni! Mafiosi!» che è, tutto sommato, un'abile sintesi sulla truffa, la viltà e l'intrigo. In casi come questi, siamo nell'ambito dell'emotiva insolenza politica. Per essa vale un antico pensiero di Leopardi: «Gli uomini si vergognano non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono».

L'insolenza politica offre, infatti, una certa garanzia d'essere nel giusto e di potersi allineare fra i depositari della verità di cui ogni partito è pieno. Non sarebbe nemmeno il caso di ricordare i verbali di tante sedute parlamentari del nostro paese e di altri: simile all'aulica citazione, l'insolenza è un segreto ordigno della polemica e può anche denotare coraggio e anticonformismo.

Ma la gran parte di quello che si è ascoltato al Palazzo dello Sport, non appartiene alla categoria fin qui enunciata. Con un deciso balzo, con un tuffo nell'istintivo, gli invitati al congresso (invitati da chi?) sono passati alle cosiddette «parole proibite» nelle quali, come è noto, abbondano riferimenti all'anatomia umana, alle funzioni fisiche e a talune tecniche amatorie. I recenti esempi radicali alla Camera hanno fatto proseliti. Evidentemente, c'è uno spirito missionario anche in Pannella e nei suoi. Alcuni «infedeli» (infedeli rispetto alle parolacce) si sono lasciati conquistare dal fascino del «chiamare le cose con il loro nome».

I maligni hanno detto: finalmente una novità al congresso democristiano, finalmente qualcosa di poco democristiano. Con la malignità non si fa strada, e sembra più opportuno chiedesrsi se, dietro questa rivolta del linguaggio, ci sia un segnale meno effimero della cronaca di un giorno.

Si era sempre affermato, e i democristiani ne fornivano gli esempi più accreditati, che il linguaggio politico era il regno dell'interdizione, una sorta di reincarnazione di quei «preziosi» e di quelle «preziose» che nel Seicento francese consideravano sconveniente anche la parola «camicia» perché a suo modo evocava la nudità del corpo umano. La regola stava in successive «nobilitazioni» dell'immagine: dà paesi «arretrati», così brutalmente veristico, a paesi «sottosviluppati», per arrivare a paesi «in fase di sviluppo». Era il trionfo di quei procedimenti sottili di cosmesi intorno a una realtà immutata o drammatica che fecero scrivere, a proposito di sanguinosi scontri fra polizia e dimostranti durante la rivolta d'Algeria, che «i gendarmi non sempre sono riusciti a essere imparziali».

Che tutto questo sia venuto a noia? Che sia destinato a sparire? Non lo crediamo. Momentaneamente resi malconci dalle parolacce, eufemismi e sfumature non tarderanno a riprendersi. Fra l'altro, abbiamo anche una riserva su quanto è accaduto: che l'invettiva «senza interdizione», che lo sfogo di mandare ad alta voce i «big» nel solito posto o a fare la solita funzione, possano essere scambiati per un aumento del tasso di libertà e di democrazia. Su questo equivoco già sono nati in passato memorabili dissensi con mobilitazioni di specialisti, la cui ripetizione sarebbe meglio evitare. Il buon gusto è anche la capacità di reagire a ogni forma di esagerazione.

Come passa il tempo. Venticinque, trent'anni fa, secondo i miei ricordi di cronista che lavorava nel Veneto, comizi e convegni democristiani erano interrotti dalle sventagliate del grido di «Vita! Vita! Vita!». Toni Bisaglia era un esperto nell'innesco di queste prove di fede. Il tutto accadeva su piazze ombreggiate da tigli, in teatri disponibili «per gentile concessione dell'amministrazione comunale». Le invettive, gli urli, venivano soltanto dagli avversari.

Giulio Nascimbeni

Si va di sorpresa in sorpresa verso il Consiglio nazionale

ROMA — E alla fine spuntò il «preambolo Donat Cattin». La svolta del congresso maturò martedì notte, al riparo da occhi curiosi: nella stanza di Flaminio Piccoli, presidente della DC e capo doroteo. Erano quasi le dieci di sera, quando arrivò Fanfani e, con tono scherzoso, intimò a tutti di uscire. Rimase solo con Piccoli: parlarono un quarto d'ora. Poi Fanfani salutò, e anche Piccoli andò a riposare. Restarono Bisaglia e Gava, dorotei con pieni poteri, che avviarono incontri serratissimi. Giunse Donat Cattin con Rumor e Colombo; e discussero per una buona mezz'ora sulla possibilità di concordare un documento che riprendesse i punti centrali del discorso di Piccoli. Verso le undici decisero di telefonare a casa a Forlani. Il quale, sulle prime fece un po' di resistenza («E' tardi, perché dovrei uscire?»), ma poi si lasciò convincere. E poco prima di mezzanotte si concluse l'incontro: Bisaglia e Gava, Forlani, Donat Cattin e Colombo e Rumor.

In quell'intreccio fitto di colloqui riservati si sono poste le premesse del documento che, nel pomeriggio di ieri, è sembrato assumere i caratteri di un vero colpo di scena.

Dietro le quinte, per la verità, i contatti continuano per tutta la mattinata. La sensazione che un mutamento stia prendendo corpo viene avvalorata da battute e dichiarazioni volanti. Un doroteo, con improvvisa vena ecumenica, cita Papa Giovanni paragonando il congresso nientemeno che a un concilio: «Succede come nei concili: prima c'è il momento del diavolo, poi il momento dello Spirito Santo». Parla anche Emilio Colombo, alleato di Donat Cattin e Rumor nel gruppo che le malelingue hanno ribattezzato «sorelle Bandiera» ma che ha assunto un'importanza decisiva nell'equilibrio fra le correnti. «La cosa che si cerca di evitare è la contrapposizione frontale di due schieramenti», spiega Colombo. E Gava, fumando un robusto toscano, confida: «Il problema principale è realizzare una mozione unitaria sulle questioni importanti, come il rapporto tra noi e i comunisti».

C'è una preoccupazione diffusa: visto che il congresso non elegge il segretario, si deve almeno approvare un documento che indichi una linea politica sufficientemente chiara. Ma come fare? Il lavorio sotterraneo si snoda attorno a due ipotesi: 1) il tentativo di mettere d'accordo tutte le correnti su un documento conclusivo unico; 2) la ricerca di una piattaforma comune tra dorotei, fanfaniani e gruppo Donat Cattin.

La prima ipotesi è poco più di un simulacro politico, dopo i dissensi che si sono rivelati sia nel dibattito pubblico che nelle riunioni riservate; e viene rapidamente accantonata. Ma anche la seconda prospettiva si esaurisce in fretta, dal momento che Donat Cattin rifiuta di stabilire un'alleanza rigida con fanfaniani e dorotei, per dimostrare che «Forze Nuove» resta una corrente di sinistra, di «sinistra sociale».

Gli incontri della mattinata dimostrano che non è possibile né raggiungere l'intesa su un documento unico, né formare una maggioranza organica che metta Andreotti e l'«area Zaccagnini» all'opposizione. A questo punto prende corpo il nuovo orientamento che si collega ai colloqui di martedì notte. Matura una duplice decisione: da un lato, tutte le correnti presenteranno mozioni autonome (tranne il documento congiunto Zaccagnini-Andreotti), in modo che risulti chiaramente rinviata al consiglio nazionale la ricerca di una linea e di una maggioranza univoca; dall'altro Donat Cattin decide di preparare il testo di un preambolo, che viene proposto come «cappello» a tutte le mozioni. La stesura del documento, sessanta righe in tutto, è completata dal vicesegretario dc mentre Fanfani parla alla tribuna. E il testo viene consegnato, giusto all'ora di pranzo, alle varie correnti.

Che cosa significa il preambolo? In sostanza contiene tre punti fondamentali: 1) «Esprime fiducia e consenso al governo Cossiga» e affida al Consiglio nazionale «il compito di promuovere una iniziativa politico-programmatica che, previa aperta verifica, tenda a rendere più stabile e sicuro il governo del paese»; 2) riconosce «pari dignità delle forze politiche» e parla di «apertura a validi accordi con i partiti di democrazia laica e con i socialisti»; 3) constata che «le divergenti posizioni sui problemi indicati non consentono alla DC corresponsabilità di gestione col partito comunista», pur se conferma la «disponibilità al confronto e all'intesa sui problemi per i quali risulti possibile».

Gli stati maggiori delle correnti tornano a riunirsi, nel pomeriggio, in uno stato di tensione palpabile. Il preambolo contiene un no chiaro al governo coi comunisti, anche se parla di «confronto e intesa sui problemi». E' su questo punto che i gruppi finiscono per schierarsi. I dorotei si ritrovano a palazzo Sturzo, e fanno sapere che il preambolo gli sta bene. Anche i moderati di «Proposta» aderiscono. I fanfaniani accennano ad «alcune riserve», ma poi il fido Darida fa sapere che c'è anche il loro consenso. Dall'area Zaccagnini e dal gruppo Andreotti giungono risposte negative. Il basista Mastella si incarica di far sapere nei corridoi: «Se i dorotei accettano il preambolo, l'area Zaccagnini sosterrà Forlani per la segreteria del partito». E' un avvertimento a Piccoli, il leader doroteo in corsa per quella poltrona.

Le ambizioni personali pesano nel castello degli equilibri futuri. Dietro le quinte si comincia a discutere delle conseguenze che il preambolo potrà avere nel vertice del partito. Si dice che Donat Cattin, in questo modo, cerchi di ipotecare la segreteria, magari ottenendo il consenso di alcuni morotei che stanno nell'«area Zac». Si assicura che, da tempo, Gullotti ha ristabilito ottimi rapporti coi vecchi amici dorotei, e per questo avrebbe sostenuto l'approvazione del preambolo nella riunione dell'«area Zac». Si misurano le conseguenze di alcune scelte tattiche: De Carolis e Rossi di Montelera annunciano lo scioglimento del loro gruppo, per confluire nei fanfaniani.

Quando Zaccagnini conclude la sua replica, nei corridoi e nelle stanze riservate al congresso, si fanno conti sulle conclusioni possibili. Il pronostico è che il Preambolo finirà per raccogliere il 58 per cento dei consensi, contro il 42 per cento dei documenti uguali sottoscritti dall'area Zaccagnini e da Andreotti. E il pronostico si avvera dopo due ore frenetiche di voci in riunione: Donat Cattin, dorotei, fanfaniani e Proposta presentano mozioni diverse ma con una parte comune: il Preambolo, appunto, che ribadisce il no a governi con il PCI.

Il sipario sul congresso scende a questo punto, quando rimane solo la formalità delle votazioni. Ma già domani, è previsione unanime, riprenderanno altre discussioni e altri incontri: più delle carte, contano gli uomini che devono essere scelti per la guida del partito.

Walter Tobagi

FORLANI ALLO SPECCHIO

E' un centrocampista nato che segna poco L'ultima volta mandò in gol Zaccagnini

Arnaldo Forlani
(disegno di Neni Tedeschi)

Se Fanfani è un gallo, Donat Cattin una faraona, Andreotti una faina, Forlani è un ragno, un po' come Moro, che tesseva per il dopodomani, mentre Arnaldo, più umilmente, inserta per il domani.

Il filo che secerne non sempre si vede a occhio nudo, ma è dei più resistenti. L'ordito è meno fantasioso di quello d'un Piccoli o d'un Andreotti, ma anche meno ambiguo. Non sbava né a destra né a manca e, forse per ciò sarebbe piaciuto a De Gasperi, il più lungimirante aracnide democristiano.

Fu grazie a questa penelopesca arte che, dopo aver detto tanti no al suo baldanzoso e permaloso impresario, Fanfani, che lo voleva con sé a Palazzo Chigi, nel novembre del '69, s'acquartierò in piazza del Gesù. Ci restò tre anni e mezzo, fino al giugno del '73, ispirando cinque governi e portando al Quirinale Leone, non ancora, o ancora non abbastanza, compromesso coi fratelli Lefebvre.

A disarcionarlo fu, senz'averne l'aria e col sorriso sulle labbra, chi in sella l'aveva issato, cioè il «rieccolo», che ne prese paternamente il posto. Quando, dopo il referendum sul divorzio e gli smacchi regionale e amministrativo del '75, l'aretino fu, a sua volta, sbalzato dal destriero buglionescamente lanciato nei tre derby elettorali, il marchigiano, lungi dal gongolare, come tanti altri «amici», gli fu vicino e gli restò fedele.

Fanfani, riconoscente, s'offrì per l'ennesima volta d'insegnargli a dipingere ma, per l'ennesima volta, Forlani si schermì. E perché refrattario a tele e pennelli, e per non tradir i suoi veri hobbies: la vela e il calcio.

Che questo sia una vecchia passione lo sanno tutti. Ma, se qualcuno non lo sapesse, basta veder Arnaldo far politica per capirlo. E' un centrocampista nato, che a rete scende, o verso rete rincula, raramente e controvoglia. Abile dribblatore è un ancor più abile smistatore: indugia volentieri sulla palla, non tanto per virtuosismo, ché virtuosista non è, anche se lo è più del suo insofferente aio, quanto per intercettare con l'occhio l'ala o la mezz'ala meglio piazzata, cui lanciar la sfera.

Goal ne segna pochi ma, quando li segna, sono goal della vittoria. Non ha mai fatto autoreti e questo, in un partito come il suo, non è un merito da poco.

Passa per pigro, ma a torto. Non che sia uno stakanovista come Piccoli o Fanfani, però le sue dodici ore al giorno le macina, più in terza che in quarta, più in seconda che in terza, colpa anche d'un'ipotensione che ne fa una lumaca al mattino, un grillo alla sera, quando va a letto.

Ha la politica nel sangue ma, per avanzare, non ne ha mai «sparso», o solo in minime dosi: qualche goccia negl'inevitabili corpo a corpo fra le varie correnti.

Alla rissa preferisce il duello, purché non all'alba ché, fino al tocco, è nel pallone. Le armi le ha sempre messe ben in vista, sul calibro non ha mai bluffato, né mai ha premuto il grilletto prima del «fuoco!». L'avversario, se può, lo colpisce alle gambe, e non alla testa o al petto, avendo a cuore l'incolumità dell'antagonista, soprattutto se indossa la sua stessa casacca scudocrociata.

Per questo, nel partito, anche se non tutti lo amano — e che democristiani sarebbero? — nemici ne ha pochi. Chi non ne dice bene, non ne dice nemmeno male, e lui reciproca. Se un collega non la pensa come lui, né gli toglie il saluto, né lo sgambetta. Se questi, poi, inciampa o scivola per conto suo, può anche non soccorrerlo — e che dicci sarebbe? —, ma non cerca, con spinte o bucce di banana, di favorirne e renderne rovinosa la caduta.

Sebbene ritroso, non è uomo da appostamenti. Nessuno ricorda d'averlo visto sui tetti, all'angolo della strada, su un albero, con in mano lo schioppo, in attesa dell'avversario di turno. Se, ogni tanto, s'apparta, o s'eclissa, ha le sue buone ragioni, a noi ignote.

Cosa faccia durante questi ritiri, e questi silenzi, se lo sono chiesti in molti, ma invano. Dubitiamo che covi rivalse (contro chi, poi?), mediti scorrerie o sabotaggi, detti ai propri accoliti — ne avrà certamente anche lui — liste di proscrizione.

Verosimilmente, pensa a come ridar la scalata a piazza del Gesù senza, però, colpi di testa o di scena e, ciò che più conta, senza dispiacere né alla sinistra, né alla destra, né al centro. Non è un'ambizione da poco anche se, per poco nel '76, non la coronò.

Solo, o quasi, davanti alla rete, invece di segnare, passò allora la palla a Zac che, trovandosi, suo malgrado, sulla linea della porta, benignamente insaccò. Fra gli scroscianti applausi d'una platea che aveva appena finito d'acclamare chi, quella palla, gli aveva buttato fra i piedi.

Roberto Gervaso

DOPO LE POLEMICHE PER L'INTERVENTO DI FANFANI

Finisce con Zac che bacia la bandiera scudo-crociata

ROMA — Cosa dirà Fanfani? Cancellato il numero più atteso, la grande corsa a chi diventa segretario, il congresso nella sua forma agonistico-spettacolare (chi ha detto che la politica è sempre noiosa?) brucia le ultime cartucce. Il presidente del Senato, con Andreotti e Donat Cattin, ha fama di oratore pungente, pronto alla battuta; capace di battibecchi memorabili quando l'umore lo assiste. Intervistato come un atleta alla vigilia della gara, Fanfani dichiara al TG 2 che ha preparato un discorso breve ma succoso. «Vedrete, ce ne sarà per tutti» promettono i suoi assistenti per dire che il professore si è doluto di alcune insolenze ma saprà rispondere a tono. E quando parlerà? Che domande: a mezzogiorno in punto.

Nell'attesa, il programma offre Ciriaco De Mita, capo dei basisti meridionali, che parla dopo il suo allievo più brillante, Angelo Sansa. De Mita conduce in porto un intervento pacato che solo in coda si presta a una breve gazzarra, quando l'ex ministro per il Mezzogiorno dichiara: «Abbiamo lo scasso delle istituzioni pubbliche e private» e qualcuno alla sua sinistra strilla: «E' tutta colpa tua, pensa ad Avellino».

Fanfani appare alle 11.40. Saluta Gonella, saluta Zaccagnini, passeggia su e giù per il palco, poi qualcuno gli cede il posto, accanto a Piccoli che legge il giornale. Pochi minuti dopo conquista il podio. Un grande applauso ma anche molti fischi perché sulle tribune, oggi gremite solo a metà, sono tornati i tifosi di Zaccagnini. Il professore è in forma. Voce d'acciaio, tono grintoso. Subito si compiace del fatto che parole come «confronto» e «solidarietà» siano usate con maggiore prudenza e sembra dire: «Questo è anche merito mio». Poi la prima messa a punto. Riguarda Arnaldo Forlani, che con il discorso di martedì si è fatto avanti come candidato autorevole alla segreteria.

Fanfani precisa gelido: «Non abbiamo incoraggiato confabulazioni sugli organigrammi» e per rendere più trasparente il concetto inserisce il suo ex pupillo nella truppa di corrente alla pari con gli altri, elencati — sottile perfidia — in ordine alfabetico, cosicché Forlani si trova al penultimo posto, prima di Scalfaro e dopo la Falcucci. C'è un altro conto da liquidare: con Franco Salvi, l'eminenza grigia di Zaccagnini che l'altro giorno ha sparato a lungo contro la corrente di «Nuove cronache». «Salvi ha espresso il timore che io possa, come il re Mida, trasformare in oro ciò che tocco, cioè consentendo l'arrivo dei comunisti in un governo magari istituzionale. Mi dica la verità l'amico Salvi, questo lo teme o lo spera?». Fanfani sogghigna; sotto sotto questa analogia con re Mida non gli dispiace e ci gioca: «Vorrà dire che terrà le mani in tasca, toccherà me stesso».

Ora che ha sistemato due o tre cose che gli stavano a cuore, Fanfani cambia marcia e comincia a macinare la sua lezione. Lo stile è didascalico, un po' pignolo. «La prudenza nelle presenti circostanze invita a un attento esame della situazione internazionale» e lui adesso spiega perché in un mondo dove «beduini sono divenuti re del petrolio» gli equilibri preesistenti diventano incerti. A paragrafo segue paragrafo: «Il problema della pace nella storia della DC», «La ripercussione sull'Italia delle difficoltà internazionali», «Decisioni da prendere per la pace», una lettura rapida e concisa per arrivare in tumultuoso crescendo di dati alla conclusione che per un Paese «di frontiera» come l'Italia l'ingresso dei comunisti al governo potrebbe avere «conseguenze irreparabili». Nel suo universo politico il presidente distingue buoni e meno buoni ma senza eccedere nei giudizi. Apprezza gli «accorti», i «prudenti». Condanna gli «incauti», i «supposti furbi», i «neghittosi», «chi si trastulla con le mezze misure e dice e non dice».

Poi, attacca a fondo: «Se certi amici della DC vogliono essere precipitosi sappiano che certe ambizioni generose possono avvicinarli a qualche abisso». Zaccagnini ascolta assorto. Andreotti smette di scrivere. Fanfani insiste: «...e se poi nell'abisso ci cadessero da soli poi sopravvissuti li ricorderemmo nelle nostre preghiere». Boato dalle tribune, approvazione e dissensi. «...ma non possiamo consentire che il loro spericolato spirito missionario trascini nell'abisso tutto il partito mettendo in pericolo l'Italia e con la pace qualcosa di più».

Esaurita la parabola sugli abissi Fanfani si concede qualche scoppiettio finale. Quando dice che la DC deve mantenere gli impegni con gli elettori lo fischiano e lui tira una frustata: «Voi che contrastate queste affermazioni venitele a contrastare nella prossima campagna elettorale». Conclude proponendo per le prossime amministrative, preventive elezioni primarie per scegliere i candidati più degni «lasciando a casa quelli che muggiscono». Lo saluta un applauso intenso che riempie tutto il Palasport. Il nome «Fanfani» viene ritmato a lungo mentre dagli spalti volano coriandoli e aeroplanini di carta.

Gli orologi del Palasport segnano le 19.30. La scena è di quelle che toccano anche gli osservatori più freddi. Zaccagnini legge le ultime righe della sua breve replica di sedici cartelle: «Consentitemi di esortarvi tutti a un grande moto di solidarietà intorno al segretario politico e ai dirigenti che verranno eletti». Ancora qualche parola poi Zac ripone gli occhiali, mette i fogli in una cartellina rossa, fa un gesto di saluto con la mano.

Tutto il congresso scatta in piedi e tributa al segretario che se ne va un applauso commosso. Nel tornare verso il suo posto al centro del lungo palco grigio, Zaccagnini stringe decine di mani protese. Fanfani, in questi giorni il suo avversario più critico, lo abbraccia, lo stringe a sé. Un altro abbraccio, fraterno, con Francesco Cossiga. A Zac si avvicina un signore anziano con una bella barba bianca. Gli porge la stoffa scudo-crociata di un vessillo. Zac bacia la bandiera. La folla continua a battere le mani. Zaccagnini apre le braccia, le agita, poi si lascia cadere esausto sulla sedia. Torna il silenzio e Gonella legge il programma degli ultimi adempimenti. Il congresso è davvero finito.

Antonio Padellaro

I craxiani sono soddisfatti: «Parte del congresso ha dato un ruolo essenziale al PSI»

ROMA — «Adesso è tutto da rifare». Questo motto di bartaliana memoria è il più ripetuto quando si chiede un commento ai leader degli altri partiti sull'esito del congresso dc. Il «preambolo Donat Cattin», che rovescia la prevedibile maggioranza interna dc, ha rovesciato anche tattiche e strategie che si fondavano prevalentemente sull'ipotesi di un'intesa sull'asse Zaccagnini-Andreotti. La sconfitta di questa soluzione non solo costringe un po' tutti a rivedere i piani, ma consiglia anche maggior prudenza di quella già consueta per chi parla a «botta calda», anzi «caldissima».

In attesa della risposta ufficiale comunista, anticipata da Chiaromonte nell'articolo di prima pagina, l'attenzione si è spostata sui socialisti, il partito su cui l'esito del congresso sembra addossare le future maggiori responsabilità.

Impegnati in riservatissime riunioni di corrente sia Craxi che Signorile, il parere ufficiale del PSI sul congresso è stato affidato, per ora, al direttore dell'«*Avanti!*» Intini, il quale però in un lungo articolo che compare oggi sul quotidiano del partito non si impegna in diretti giudizi politici e preferisce un taglio cultural-sociologico. La lettura dell'editoriale comunque conferma un'impressione: l'area craxiana, alla quale Intini appartiene, non condivide il giudizio nettamente negativo che sembra prevalere nel PCI a proposito dei lavori del congresso. C'è stato un rinvio per l'elezione del segretario, ma non è vero che le assise dc si siano chiuse senza indicazioni, afferma l'«*Avanti!*».

Il direttore del quotidiano del PSI distingue una linea, quella di Zaccagnini, che «sottovaluta la funzione socialista e confonde il solo partito comunista con la sinistra nel suo complesso» e un'altra la quale considera invece il PSI come «partito chiave, sia per la governabilità del paese, sia per la ricerca di un rapporto costruttivo con tutta la sinistra». Sarebbe sbagliato, sempre a suo giudizio, identificare la prima posizione come «progressista», perché risente invece di due elementi negativi della tradizione dc: l'integralismo cattolico e il cinismo trasformista al fine di mantenere il potere.

E' difficile prevedere se questa analisi possa essere condivisa anche dalla sinistra del partito. Solo i prossimi giorni potranno dare una risposta a questa domanda che, evidentemente, presuppone anche una strategia socialista per il futuro.

Una dichiarazione del demartiniano Querci sembra totalmente contraria alla tesi di Intini, perché invece pare privilegiare proprio le posizioni espresse da Zaccagnini e Andreotti.

Molto probabilmente la discussione sui risultati del congresso dc, in casa socialista, durerà a lungo. Per ora un'osservazione sembra largamente condivisa. Come ha detto il capogruppo alla Camera, Balzamo, «i tempi della crisi del paese rischiano ancora una volta di essere condizionati da quelli interminabili della DC».

Pandolfi aderisce alla corrente dorotea

ROMA — Si è appreso che durante l'assemblea dei dorotei, nel corso della quale è stata decisa l'adesione al «preambolo» di Donat Cattin, è stato comunicato ufficialmente che Pandolfi ha aderito al gruppo doroteo

Il voto di lista al Consiglio nazionale è palese

ROMA — Il voto di lista che il delegato esprime è palese. Lo stabilisce l'art. 71 del regolamento elettorale Secondo quanto cita l'articolo in questione i delegati possono conservare il segreto solo per quanto attiene alle preferenze.

Ecco il testo dell'articolo: «... il presidente chiede all'elettore per quale lista intenda votare e questi indica la lista prescelta. Il presidente scrive, sull'elenco, nella casella corrispondente alla lista indicata e al nome dello elettore, il numero di voti da esso rappresentati; appone la propria firma nell'apposita casella per attestare che l'elettore ha votato».

Più avanti lo stesso articolo precisa che «il presidente chiede all'elettore se intenda esprimere le preferenze e, in tal caso, gli consegna la scheda della lista prescelta. »

I quaderni di ABITARE
in edicola
serve un'idea?
Tante soluzioni-casa facili da capire e facili da copiare.
lo spazio cucina
Tanti mobili giusti da usare per tradurre le idee in realtà.
IN REGALO:
• un vero metro
• il manuale
« QUANTO COSTA COSA »
per ristrutturare una casa.

COMPAGNIA FINANZIARIA COM·FA·I ATTIVITÀ IMMOBILIARI
HINTERLAND
Oggi, vi proponiamo:
LIBERO a Rho condominio Europa - appartamento salone cucina abitabile 3 camere - 2 bagni balcon box - cantina - solaio - piano alto dilazioni di pagamento
COLOGNO MONZESE 2 locali più cucinotta vendiamo affittati in recente costruzione L. 9 500 000 dilazionabili
ATTICO Cinisello pronta consegna 4 locali - doppi servizi grande terrazzo box doppio cantina mutuo fondiario dilazioni
LIBERO Nova Milanese ampio 2 locali più cucina abitabile nuova costruzione cantina box mutuo fondiario dilazioni di pagamento
NEGOZI liberi Cassina De Pecchi vendiamo in signorile complesso residenziale zona densamente popolata assenza di concorrenza 50 mutuo fondiario e ulteriori dilazioni de[illegible]
ATTICO libero Garbagnate 5 locali - doppi servizi terrazzini costruzione recente 41 500 000 dilazioni di pagamento
VIMODRONE costruzione ogni comfort vendiamo 2 3 locali affittati da Lire 14 800 000 dilazioni di pagamento
LIBERO Rondò di Monza adiacenze in costruzione recente ampio 5 locali più doppi servizi - balconate - piano alto box
LIBERA da ristrutturare antica casa contadina 17 locali - 4500 mq terreno adiacente cintato - situata sud milano 87 000 000 - pagamento dilazionato
CINISELLO appartamenti affittati varie metrature in costruzione recente da L. 8 150 000 dilazioni quindicennali
RHO 2-3 locali più servizi vendiamo affittati in costruzione recente - prezzi da L. 15 800 000 dilazionabili
LIBERO Paderno Dugnano 2 locali più angolo di cottura più bagno - ultimo piano prezzo interessante - dilazioni di pagamento
COSTRUZIONE consegna Giugno 1980 Cinisello Balsamo appartamenti 2 3/4 locali più servizi - boxes in vendita anche singolarmente - mutuo fondiario dilazioni
BARANZATE di Bollate ampio 3 locali più cucina abitabile - bagno - vendiamo affittati ultimo piano - L. 23 900 000 - dilazioni di pagamento
Se il Vostro problema è vendere anche un solo appartamento, potete contare sull'efficienza che garantiamo ai grandi proprietari immobiliari.
Filiale di Milano: COM F A I s.p.a.
via Vittor Pisani, 28 tel. 65 753 51 5 linee